ANNO VII. SALERNO, 1.° Aprile 1875. N.i 10 e 11.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo**: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.
Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Dell' educazione nelle carceri* — *Filologia Dinesca*, osservazioni e risposte del prof. Linguiti — *Uno scritto del prof. Acri* — *Quel che vedo e quel che credo*, sonetto — *Cronaca dell' istruzione* — *Carteggio laconico.*

DELL' EDUCAZIONE NELLE CARCERI

A PROPOSITO D' UN RECENTE OPUSCOLO SULLE SCUOLE CARCERARIE.

Già da sei anni il benemerito prof. di lettere Italiane, Storia e Geografia nella Scuola Tecnica di Novara, Giovanni Martelli, attende con sollecitudine indefessa, amorevole alla istruzione di quegli sciagurati che scontano in carcere la pena de' loro falli o delitti. Spinto quest' uomo egregio dalla brama vivissima di fare il bene, vide che un campo quasi intatto da poterne trarre non poco gli offrivano i rinchiusi nelle prigioni. Fu questo pensiero nobilissimo del core, cui tenne fede costante, che gli fece vincere gli ostacoli che si frapposero per mettere in atto prima, indi proseguire nell'opera incominciata. Speriamo che sia principio di una grande riforma carceraria, di cui sentesi estrema necessità. Una volta che penetri nel carcere la persuasione, non di punire solamente, ma di correggere educando, impresa ardua e pazientissima, i governi e i caritatevoli cittadini adoprerannosi a studiare i mezzi, nè a studiarli solamente, sibbene a metterli in atto, affine di agevolare il conseguimento anche di questo retaggio importantissimo della cristiana beneficenza. La vera educazione, non quella che mai per insegnare a leggere e scrivere crescesse la gioventù alla ignoranza e allo sprezzo di Dio e della sua legge, sibbene quell' altra che insegna appunto a leggere e scrivere per insegnare i doveri che abbiamo verso Dio e il nostro prossimo, la vera educazione dovrebbe scemare, e scemerà in fatto, s' è tale, i reati

contro le persone e le cose, e quindi il numero dei carcerati; tuttavia in onta a siffatto studio e lavoro di prevenzione, ne rimarranno ancor troppi da doversi punire, quindi la necessità delle carceri. Ma fa d'uopo che queste carceri per quanto è possibile temperino la condizione puramente vendicativa, mettendo a lato della giusta punizione tutti gli sforzi possibili a correggere, e facendo sì che non diventino focolari di maggiore corrompimento, come ordinariamente avviene; ma sì un mezzo efficace, nella medesima pena, di educazione perchè l'anima colpevole dal misfatto ritorni all'amore della virtù. Il nostro sistema carcerario pertanto, e i luoghi in cui si accatastano i detenuti d'ogni condizione ed età meritano dai legislatori, dai magistrati, dagli uomini politici, e da ogni anima cristiana e caritatevole, che il possa, le considerazioni più serie e i tentativi più assidui perchè si modifichino, e anche, in mezzo di quegli sciagurati, al sentimento del punire e segnare di infamia per la vita futura, prevalga quello dell'educare a virtù e restituire alla società per la riabilitazione che sapranno meritarsi, tanti individui che in maniera diversa, usciti di prigione, non potrebbero vivere, come fanno, che a detrimento e paura.

Tra i mezzi principalissimi che si prestano a questo salutevole fine vi ha quello, come superiormente si disse, dell'ammaestramento o della Scuola nel carcere. Già in parecchie città vi si attende con pazienza e profitto. Anche il comm. Vincenzo Garelli la introdusse in Torino, e dettò parecchie norme utilissime: è desso un uomo compreso così del sentimento del bene che, concepito appena, in qualunque modo e in qualunque luogo vorrebbe metterlo in atto. E del prelodato Martelli abbiamo parecchi opuscoli alle stampe su tale argomento importantissimi, poichè oltre alla circostanziata esposizione del metodo ch'egli usa nello insegnare, v'ha pure quella dei fatti che l'accompagnarono semplicissima, e degli effetti che si produssero, ch'è quanto dire dei frutti che se ne colsero. Vi sono tratti che commuovono fino alle lagrime. E anche nell'ultima relazione, pubblicata di quest'anno, da cui tolsi argomento per questo cenno, tra le altre cose racconta il Martelli: che una sera scontrossi in tre che piativano e già si minacciavano tra loro, due dei quali erano stati suoi scolari al carcere. « M'appressai, così « egli, misi la mano nella spalla del più vicino e li pregai che per a- « mor mio si quietassero. Detto, fatto: mi salutarono riverenti e rab- « boniti si partirono. » Egli poi coglie quest'occasione affine di porgere vivi ringraziamenti a tutti che per doni in arredi, in libri, in danari concorsero ad agevolare il suo ammaestramento carcerario, nel quale, egli medesimo afferma, *più che ad istruire attendevo ad educare i miei scolari, da ogni cosa traendo partito di ammonirli alla buona senza parere di fàr loro delle prediche.* Trovato in ogni città un uomo da rassomigliare il Martelli che arda nel desiderio di tentare e compiere quo-

sto bene, che ne abbia i mezzi, l'attitudine, il cuore, gran parte del fine è già assicurata, e porgerebbesi largo, e crederei utile esempio di quanto possiamo fare a beneficio anche di questa sciagurata porzione della umana famiglia, che ci si porge sotto aspetto così desolante, che le torna a disonore e danno, e che per volgersi al bene ha d'uopo di essere guarita dalle sue infermità morali che sono tante, e che aggravansi nell'abbandono, in che si lasciano comunemente. Valessero queste mie parole a suscitare parecchi de' siffatti animi generosi, e governo e privati si accendessero in gara nobilissima di operare la desiderata riforma del sistema carcerario in Italia.

JACOPO BERNARDI.

QUISTIONI FILOLOGICHE E CRITICHE.

Risposta del sig. Linguiti al sig. Fanfani.

(Continuazione e fine.)

Passo allo *Scomunare* della Cronaca. Il Fanfani nel *Borghini* (An. 1. n. 5, pag. 67.) ha fatto queste osservazioni: *Scomunare il popolo, cioè una classe sola, per metterlo in discordia, è frase* ASSOLUTAMENTE *falsa, perchè il popolo solo non fa comune; nè Scomunare si può dire di una sola classe della cittadinanza per rispetto all'altra, ma solo considerate le classi insieme, per dividere l'una dall'altra.* E queste idee egli conferma nella sua lettera pubblicata nel *Nuovo Istitutore*, (Ann. VI, n. 33 e 34) aggiungendo che *l'idea formale di Scomunare è* COMUNE s.m. Ed io rispondendo dimostrai che *l'idea formale* di Scomunare non è *Comune* s. m., ma *Comune* aggettivo; e però può dirsi non solo della *città che fa comune*, ma ancora del popolo che è una sola classe della cittadinanza, anzi di tutti quelli che in qualunque modo fanno tra loro comunione. Il che io confermai con due esempi del Villani, dove si parla del popolo SCOMUNATO e del popolazzo SCOMUNATO; a'quali ora sono in grado di aggiungere due altri luoghi, uno dello stesso Villani, e un altro del volgarizzatore di Lucano. Il Villani (Lib. XII. Cap. LII.) parlando del Reame di Napoli dopo la morte di Andrea di Ungheria, dice: *Per la qual cosa tutto il regno stava sciolto e* SCOMUNATO. Il traduttore di Lucano: *Ora sete a Roma, e si è altresì* SCOMUNATA *battaglia, come se Annibale re d'Affrica fosse resuscitato* (Luc. 31). Non è vero adunque che *Scomunare* ne' primi del Trecento si diceva soltanto della città che fa comune, ma ancora del popolo, del popolazzo, e per giunta anche del *Regno* e della *battaglia.*

Nè parmi vero che *Scomunare* significa disfare e abbattere il comune; io credo piuttosto che valga *Dividere*, *Disunire*, *Rompere la concordia*, come definiscono i migliori vocabolari, non escluso quello dello stesso Fanfani, e come l'intese il Nannucci (Manuale della Lett. Ital. del primo secolo ec. Barbèra, 1858, 2.° vol. pag. 220). E il Villani ha usato questo vocabolo nello stesso senso di *Dividere*, *Disunire*, e però al modo stesso di Dino Compagni, come apparisce non pure

da' luoghi da me citati, ma ancora da quello che ha allegato il Fanfani: *La Città si scomunò, partendosi i nobili dal popolo.* Il quale luogo si legge così: *Il popolo e comune di Firenze si mantenne in unitade a qene e onore e stato della repubblica. Ma il detto imperadore mandando sodducendo per suoi ambasciadori e lettere quegli della casa degli Uberti* ec. ec. *ch' elli cacciassero dalla città i loro nemici* ec. ec. *si fece ai detti cominciare dissensione e battaglia cittadina in Firenze, onde la città si cominciò a* SCOMUNARSI (così l' ediz. de' Giunti, ma il testo Davanzati legge *Scominarsi*) *e a partirsi i nobili e tutto il popolo, e chi tenea dall' una parte e chi dall' altra.* (Vill. Lib. VI. cap. XXXIII.) Dunque la città di Firenze, come narra il Villani, prima era in unità e concordia, e poi si *scomunò*, cioè si divise, *e chi tenea dall' una parte, e chi dall' altra.* E nell' altro luogo da me arrecato, il Villani, dopo di aver detto che, per la morte del re Andrea d'Ungheria, tutto il regno si era diviso, perchè chi teneva colla regina e con messer Luigi di Taranto, e chi col prenze di Taranto, e chi col duca di Durazzo, conchiude dicendo: *Per la qual cosa tutto il Regno stava sciolto e scomunato.* Ora chi vorrà credere che questo *Scomunato* abbia il senso che vorrebbe dargli il Fanfani? Se *Scomunare* o *Scomunarsi* fosse veramente da intendere nel senso di *disfare* o *disfarsi il comune;* dovrebbe usarsi solamente della città che fa comune, e nel solo caso che il comune si disfaccia politicamente, e sarebbe improprio l' usarlo di una città divisa da discordie e da fazioni; imperocchè, anche imperversando le fazioni in una città, come, ad es: i Guelfi e i Ghibellini e i Bianchi e i Neri in Firenze, si disfà la concordia e la comunione degli animi, ma il comune politicamente perdura.

Ora però il Fanfani, dopo di avere affermato che gli esempi da me prodotti sono a favor suo, lascia le prime sue considerazioni intorno a *Scomunare*, e prende a farne altre. In prima, mostrandosi assai generoso, mi fa dono di due osservazioni. La prima è che la lezione di *Scomunarsi la città* del Villani è dubbia, e la seconda e che i participii passati, come *Scomunato*, non provano per il verbo. Io, senza mostrarmi ingrato a tanta liberalità, non posso accettare nè l'una nè l' altra; non la prima, perchè non ho che farne, non essendo a proposito per me; non la seconda, perchè non la credo vera. L'argomento, di cui si vale il Fanfani, è questo: i due esempi di *Scomunato* del Villani *procedono dallo* SCOMUNARSI *riflessivo, e in essi* il POPOLO SCOMUNATO non è altro che il popolo che avea disfatto il comune. Su questo proposito mi permetta il Fanfani che io faccia le seguenti considerazioni. Primieramente io non credo che il participio passato *Scomunato,* così come si trova negli esempi da me allegati, proceda dal verbo riflessivo *Scomunarsi.* Avrei ancor io pensato così, se invece di *Scomunato* avessi trovato *Scomunatosi* o *Scomunantesi,* e se in luogo di STAVA SCOMUNATO, avessi letto *Si era scomunato.* E poi, il verbo *Scomunarsi* riflessivo, di cui l' *idea formale,* secondo il Fanfani, è *Comune* s. m., non si sarebbe mai potuto dire del popolo e del popolazzo che *non fanno comune.*

Ma io voglio pure concedere che lo *Scomunato* del Villani proceda dal riflessivo *Scomunarsi;* questa concessione torna a favor mio; imperocchè il verbo riflessivo *Scomunarsi,* cioè *Scomunare sè,* è lo stesso verbo transitivo *Scomunare.* Dunque, se a' tempi di Dino c'era il verbo riflessivo *Scomunarsi*, cioè *Scomunare sè*, c' era pure il verbo transitivo *Scomunare.* I verbi riflessivi a me pare che sieno gli stessi verbi attivi col pronome riflessivo: *Lodarsi*, rifl. è lo stesso che *Lodare sè, Muoversi* è *Muover sè.* Anche in latino il verbo riflessivo era lo stesso verbo attivo cogli accusativi *Me, Te, Se* ec; i quali spesso si sopprimevano, e rimanevano i verbi attivi adoperati assolutamente: *Ut sunt*

miserae matres CRUCIANTQUE. Plaut. Trucul, 2. 5. *Quis istic* HABET? Plaut. Bacch. 1. 2. INGEMINANT curae. Virg. Aen. 4, 531. *Tum prora* AVERTIT. Virg. Aen. 1. 108. In questi luoghi i verbi, *cruciant, habet, ingeminant, avertit*, sono verbi transitivi, e si dicono riflessivi, perchè hanno per oggetto il pronome riflessivo *Se*, ch' è sottinteso. Prima però in latino il verbo riflessivo era il verbo *medio* formato dall'attivo e dal pronome *Se*, che si usava a significare qualunque persona, e di cui appresso sparve l'*E*, e la *S* si mutò in *R*. *Verto se, Vertor, io mi volgo*. Poi, avendo il verbo *medio* lasciato la significazione riflessa, e le forme di esso essendosi date al verbo passivo e deponente; in luogo del verbo *medio* venne in uso l' attivo col pronome riflessivo. Parimenti in greco il verbo riflessivo era in origine il verbo *medio*, formato con due pronomi, uno de' quali esprimeva il soggetto, e l' altro l' oggetto. Così, λουομαι, secondo alcuni filologi moderni, è una mutilazione di λουο-μα-μι, in cui è da notare che de' due pronomi μα, μι l' uno è soggetto, l' altro è oggetto. Poi, il verbo *medio* meno frequentemente si adoperò nel significato riflessivo, e invece si usò l' attivo col pronome riflessivo nell' accusativo, come λουω ἐμαυτόν. In italiano adunque, in greco e in latino, il verbo riflessivo è lo stesso verbo attivo col pronome riflessivo.

Ma non mi pare che il Fanfani mantenga sempre la sua opinione intorno al verbo *Scomunarsi* riflessivo. Imperocchè egli più appresso, parlando dell' esempio del Villani da me allegato, dice: *Qui si tratta del popolazzo levatosi in arme, e facilmente disperso: dunque il significato di questo* SCOMUNATO *è proprio quello di* SBARAGLIATO, SGOMINATO.— Ma se questa è la significazione di *Scomunato*, il participio *Scomunato* non è più riflessivo, ma passivo, e l' idea formale di esso non è *Comune* s. m.

Nello stesso luogo della *Cronaca*, dove è la frase *Scomunare il popolo*, si legge la parola *Contrada*. Il Fanfani la riprende pure per falsa, anzi non dubita di affermare, che questa parola *da sè sola è sufficiente a provare l' apocrifità della Cronaca, dacchè mostra che chi la scrisse era molto posteriore a' tempi di Dino, e al tutto ignorante dello stato di Firenze antica, dove mai fu divisa la città per contrade, ma per sestieri prima, e poi per quartieri*. A dire il vero, io non presi a difendere questa parola, perchè mi pareva che non ce ne fosse il bisogno. Ma, giacchè sono invitato, non dubito di farlo, domandando all' egregio signor Fanfani, perchè questa voce si debba intendere per *Sestiere*, e non già per quello che veramente significa, cioè *Strada di luogo abitato*. L' autore della *Cronaca* certamente ha mostrato di conoscere la divisione di Firenze per *sestieri*, avendone parlato più volte: *Se ne creò sei* (priori) *uno per* SESTIERO: *E tu, Nuto, proposto e anziano del* SESTO *tuo* ecc.; ma non poteva dire *Sestieri*, dove intendea parlare di *Contrade*. E che? Direste forse che ignorasse la divisione della città di Napoli, chi, volendo indicare le strade di *Roma* e di *Chiaja*, dicesse *Strade* e non *Quartieri?* Anche Giovanni Villani scriveva *Sestieri* quando volea dire *Sestieri*, e *Contrade* quando volea dire *Contrade: Ritennono il furioso popolo con quella forza per guarentire la loro* CONTRADA (Lib. XII, Cap. XII). *Ciascuno alla sua* CONTRADA *e vicinanza traeva*. (Lib. XII, Cap. XVII). Se mi occorresse di descrivere l' incendio, che nel 1304 si apprese alle botteghe di drappi in Calimala, questo luogo io denominerei *Contrada*, non *Sestiere*.

Riguardo alla parola *Gentiluomini* usata nella *Cronaca*, il Fanfani ha detto nel *Borghini*, e ha ripetuto nella sua lettera e nel penultimo numero del *Nuovo Istitutore*, che questa voce non si scriveva mai attaccata ne' primi del Trecento, e che l' autore della *Cronaca* le ha dato il significato odierno.

Per l' attaccatura io mostrai come nel Cavalca, (edizione curata

dal Prof. Del Lungo) si trova sempre *Gentiluomini*, e agli esempi del Cavalca ora posso aggiungere altri, particolarmente della Traduzione di T. Livio del buon secolo: *L' altro console che era rimaso, si morì, e altri* GENTILUOMINI *assai, M. Valerio, T. Virginio Ratilo auguri* (Deca 1.ª Lib. III.) *I* GENTILUOMINI *furono legati a' pali; ma tutto il popolo non riguardava se non i figliuoli del Console.* (Deca 1.ª Lib. II.) Il che è rifermato dall' autorità del Salviati, il quale negli *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone* afferma che nelle *vecchie scritture*, benchè si trovi più spesso *gentile uomo* e *gentili uomini*, pure molte volte si trova scritto *gentiluomo* e *gentiluomini*. Il Fanfani ci assicura che di questo che dice il Salviati, non è vero niente. A chi dobbiamo credere? Quanto a me, lasciando stare la poca devozione che ho sempre avuto per l' autore della *Stacciata* contro il povero Tasso, io ho più ragione di aggiustar fede al Fanfani. Gli antichi adunque scrivevano *gentile uomo* e *gentili uomini*; ma da' copisti e dagli editori che son venuti di poi, si è scritto e stampato *gentiluomo* e *gentiluomini*. Tutto questo io concedo, ma a condizione che mi si consenta di credere che quello ch' è avvenuto negli altri manoscritti e nelle altre stampe, sia parimenti accaduto ne' manoscritti e nelle stampe della *Cronaca*. Quale delle due maniere sia migliore e più diritta, io non saprei giudicare. Credo però che l' attaccatura di *gentiluomini* non si possa dire al modo dei Francesi, come la dice il Fanfani, ma che sia conforme all' indole della nostra favella, la quale ha maggior vitalità e virtù organica in comparazione delle altre lingue romanze. [1]

Veniamo ora alla significazione che il Compagni ha dato alla parola *gentiluomini*. Al Fanfani pare che nella Cronaca questa voce sia stata usata nel significato odierno; ma io ho ragione di credere che l' autore della Cronaca l' abbia adoperata nello stesso senso in cui il Villani e altri scrittori del Trecento hanno usato *gentile uomo* e *gentili uomini*, cioè nel significato di uomini nobili, ovvero di nobile stirpe. *Con tutto che avessono nome di conti, erano annullati sì, che erano al pari degli altri meno possenti* GENTILI UOMINI. (Villani, Lib. XII, Cap. XXII.) *Di questo torto fatto per li reggenti del popolo a' sopraddetti* GENTILI UOMINI *con lo istigamento degli* ALTRI GRANDI *per invidia, aveano fatto menzione* ec. (Vill. Lib. XII, Cap. XLIV.) Le quali cose dimostrano che non sempre le parole hanno diverso significato secondo che sono attaccate o sciolte; e lo stesso Fanfani, volendo dar prova di ciò, arreca esempi di vocaboli che cambiano significato non per essere sciolti o attaccati, ma pel mutamento del posto che occupano: *Uomo buono, buon uomo, gentile uomo, uomo gentile.* Il che veramente non vale sempre; imperocchè negli antichi scrittori si trova anche il contrario, come *Uomo gentile* nello stesso senso di *gentile uomo. Erano anche molti altri* UOMINI GENTILI *partecipi di questo consiglio e fatto, ma un poco più occultamente.* (Il Catilinario di Sall. Trad. di Bartolomeo da S. Concordio.) Nel testo lat. *Erant praeterea complures paulo occultius consilii hujusce participes* NOBILES. (C. Crispi Sallustii Conj. Cat. Cap. XVII.)

E il Compagni nel senso di *nobili* e di *grandi* ha adoperato la parola *Gentiluomini. Molto furono biasimati quelli due di tale andata, cioè de' Priori, perchè non era loro ufficio, ma de' gentiluomini usi alla guer-*

1 La nostra lingua (dice il Gioberti, Ges. Mod. Vol. I. pag. CXLV, in nota, Nap. 1849) è organica, come la tedesca, la greca, la latina (benchè assai meno delle due prime) e ammette la composizione delle parole. All' incontro il francese è inorganico, ripugna alle voci composte, e quindi non può far tali aggregati, se non per via di estrinseco accozzamento, e come direbbero i fisici, per *giusta posizione*. Ora la scrittura dovendo essere al possibile un' immagine della favella, essa non dee rappresentare agli occhi una disgregazione aliena da essa favella, distruggendo quell' incorporamento di una voce coll' altra, che ha luogo nella pronunzia.

ra. (*Cronaca Fiorentina,* Bettoni, 1870, pag. 33.) *Chiamarono per loro podestà messer Monfiorito da Padova, povero gentiluomo* ec. (Id. pag. 55.)

Eccoci finalmente al *Pigliar viltà.* Il Fanfani nel *Borghini* (An. I. n. 5, pag. 68) dice, che questo è un modo falso e stranissimo, insegnando che *la viltà è stato vizioso e abituale dell' animo, nè si prende per esterne cagioni.* Intorno a ciò io proposi de' dubbi, osservando che, se i Trecentisti dicevano *Prender baldanza, Prendere ardire;* a chi è pratico di quegli scrittori, non dee parere una stonatura il *Pigliar viltà* della *Cronaca.* L' ardire forse e la baldanza non sono pure abiti dell' animo? E Giovanni Villani non mostra di credere che la viltà può venire da esterne cagioni, quando dice (Lib. XII; Cap. XVI.) *Gli mise tanta viltà e paura nell' animo?* Nè questo è il caso di riprendermi di contradizione, ricorrendo all'analogia; imperocchè anche qui io ho notato l'analogia tra *Pigliar baldanza e ardire* e *Pigliar viltà;* ma non ho argomentato per analogia l' uso dell' un modo dall' altro. Nel *Borghini* il Fanfani aggiunse: *Chi dicesse poi che viltà sta qui per paura, peggio che mai; la paura è istantanea; e non si prende, ma siamo presi da essa.* Ed io difesi la parola *viltà* nel senso di paura coll' esempio di Dante: *Perchè tanta viltà* ec. *Da questa tema* ec. e coll'esempio di Dante altresì dimostrai che la paura si può prendere, anzi le si può dar ricetto nell' animo. La qual cosa provai pure coll' esempio de' Latini, che dicevano *Metum injicere* e *Metum capere.* Ed ora aggiungo altre due considerazioni: La prima è, che *Pigliar timore o paura* si dice nel dialetto napoletano. *Vidi un' ombra, e mi pigliai molta paura.* Io do ai dialetti una grande importanza, perchè in essi si rivela schiettamente l' indole del linguaggio a cui appartengono, e l' idea vi si esprime secondo che dà la natura, dovechè nella lingua scritta vi è sempre qualcosa che deve attribuirsi agli artifizi e all'opera degli scrittori. L' altra considerazione è, che dal *Prender paura* all' *Esser presi da paura* ci corre molto. Quando la paura, più che da cause esteriori, deriva dall' indole e dall'abito dell'animo nostro, siamo noi che *prendiamo paura;* quando poi la paura procede da cause esterne, ed è tale da colpire anche gli animi intrepidi e sicuri, noi siamo presi dalla paura. Onde è chiaro che in quel luogo della *Cronaca* è assai propria la voce *viltà,* e la frase *Esser presi dalla paura* sarebbe stata assai impropria.

— Ma voi mostrate di credere che *viltà, paura, tema* sieno una medesima cosa; che la voce latina *metus* sia lo stesso che *paura,* cioè lo stesso che *formido, pavor.* Di questi appunti che gentilmente mi fa il sig. Fanfani, è mestieri che io ne faccia una girata al gran Padre Alighieri e ad altri valentuomini: *Suum cuique.* Dante, dopo di aver detto *Perchè tanta* VILTÀ *nel core allette* ec. soggiunge *Da questa* TEMA ec., e più appresso: TEMER *si de' di solo quelle cose* ec. dell'*altre no, che non son* PAUROSE. E Bartolomeo da S. Concordio (Catilin. Cap. XXXVIII) pare che non faccia distinzione tra *spavento* e *paura: Gli altri spaventavano, mettendo loro paura.* E Sallustio dice *Metu terrere.* E il Vallauri traduce *metus, timor, paura, temenza, spavento, terrore* ec. E il Forcellini: METUS *proprie est timor, formido, pavor, timore, paura, tema* ec. Ora è possibile che Sallustio, Bartolomeo da S. Concordio, il Forcellini, il Vallauri ignorassero queste differenze di vocaboli? È egli credibile che Dante fosse ignaro della differenza tra *viltà, tema, timore* e *paura?* Dante che entrò innanzi a tutti gli scrittori italiani per la proprietà del linguaggio, non avrebbe avvertito queste differenze? Una mente così acuta e perspicace avrebbe confuse così grossamente cose che anche le menti volgari distinguono? Ciò non è possibile; io credo piuttosto che, quando più parole esprimono la stessa idea principale, ma diverse idee accessorie, e la mente è volta più a quella che a queste; lo scrittore più accurato le adopera alla rinfusa. Al contrario, chi

volge l' attenzione particolarmente alle differenze, bada a distinguere l' una parola dall' altra, e mantiene più scrupolosamente la distinzione e la proprietà del dire. Di quì procede che anche i migliori scrittori non pongono mente talvolta alla differenza de' vocaboli. Lo stesso Fanfani, nell' atto che mi vuol dare una lezione di sinonimia, mostra di confondere *ardire, baldanza, coraggio, animo,* quando dice che il *prender ardire e baldanza* È LO STESSO APPUNTO del *prender coraggio, animo* ec. (*Nuovo Istitutore*, n. 3, 4, 5.)

Veniamo ora alla conclusione. Gli argomenti filologici del Fanfani allegati nel *Borghini* (non ho ancora letto il *Dino Vendicato*) non sono per me tali da accettare come certa la ipotesi della apocrifità della *Cronaca.* Riguardo alle ragioni storiche dello Scheffer, non basta che si mostrino le inesattezze, gli anacronismi, le antilogie, le contradizioni. Inesattezze, anacronismi, antilogie si trovano anche in altri libri che si tengono certamente per autentici. Bisogna vedere se si possono o pur no spiegare, correggere, sanare dalla critica. Leggerò pure il *Dino Vendicato;* ma infino a che non avrò letto anche l'opera del Prof. Del Lungo, e non avrò vagliato le ragioni dell' una parte e dell' altra, io non saprò risolvermi, e manterrò i miei dubbi, persuaso come sono della verità dell' adagio:

Sentenza non si dà giusta nè buona
Fra due campane, se pur l' una suona.

Francesco Linguiti.

DELL' INTELLETTO AGENTE

SECONDO ARISTOTILE E SECONDO SAN TOMMASO.

IX.

Oltre all' intelletto agente e passivo San Tommaso pone l' intelletto attuale, che in Aristotile si trova adombrato, e a cui per primo rivolse la mente l'Afrodisio, e cui segnò con particolare parola, cioè quello d'intelletto acquisito o secondo abito, denominazione passata agli Arabi e per essi agli Scolastici, che se ne giovarono non per significare l' intelletto attuale in tutta la sua ampiezza, ma da certi lati o rispetti. E gli accenni oscuri, confusi o sparsi che si ritrovano in Aristotile su la natura e gli uffici di ciascuno dei mentovati intelletti, San Tomaso distingue ordina e chiarifica. L' intelletto passivo, che spesso chiama possibile, che è? È l' intelletto in potenza rispetto agli intelligibili in potenza (S. I P, Q. LXXIX, 3): è l' intelletto che, non ha ancora ricevuto, ma dee ricevere l' oggetto suo (Commentaria in tres lib. Arist. de An. L. III, lectio VII.)

Ma, se non nella definizione, nella pruova dell' intelletto possibile San Tommaso imprime il suggello della sua mente. Per provarlo, « conviene dice, guardare come si contenga l' intelletto verso l' Essere universale. C' è un intelletto che si contiene verso l' essere universale come l' atto

dell' essere stesso pigliato per intero: e questo è l' intelletto di Dio, che è l' essenza di Dio, in cui tutto l' essere come in causa prima originalmente e virtualmente preesiste. E per questo l' intelletto di Dio non è potenza, ma puro atto. Ma nessuno intelletto può contenersi come l' atto dell'essere universale, imperocchè converrebbe che fosse ente infinito; segue dunque che ogni intelletto creato, perciò ch'è creato, non è atto di tutto l'essere, e neppure di tutto l' intelligibile, ed è rispetto a quello come potenza ad atto..... E l' intelletto angelico per la vicinanza al primo intelletto è potenza perfetta, perchè lo fanno essere sempre in atto i suoi intelligibili (S. I P. Q. LXXIX, 2) che gli sono connaturali, e sono universali più o meno, più molti o più pochi, secondo il suo grado di perfezione; i quali nè sono causa de' sensibili, nè sono causati da quelli, sono causati bensì per intelligibile efflusso da Dio medesimo (S. I P. Q. LV, 2). L' intelletto umano poi, così come la pupilla ai colori, è in potenza verso gl' intelligibili; stantechè questi non son connaturali a lui, come all' angelo, e son anche essi in potenza sì rispetto ai fantasmi, sì rispetto a lui; seguendo in ciò Aristotile. (Delle Potenze dell' anima Cap. VI). L' intelletto è però potenza passiva, perchè è in certa maniera passionato, comunque passionato secondo la maniera migliore, in quanto che è in potenza verso le specie intelligibili, e le riceve senza nulla perdere. (S. I P. Q. LXXIX, 2). Provato che c' è l' intelletto passivo, lo distingue, componendo insieme distinzioni già fatte da altri, con diversi nomi secondo le perfezioni e operazioni di esso, non secondo la sostanza della potenza, ch'è una e la stessa. In vero, quando alcuna potenza è ordinata ad alcuno oggetto sotto la ragione universale dell' oggetto, essa potenza non diversifica secondo la diversità delle particolari differenze di quello: così, la vista, che riguarda il colore sotto l' universale ragione del colore, non diversifica secondo la diversità del bianco e del nero, perchè nè il bianco nè il nero ella considera se non in quanto è colore (Delle Potenze dell'Anima, c. VI). Risguardato l'intelletto passivo com'è avanti d'intendere, è potenziale; è disposto, in quanto ha disposizione alla scienza perciò che di quella ha i principii per se noti; è perfetto nell'abito, in quanto che ha l' abito della scienza, senza che usi di quello; è intelletto acquistato nell' atto, in quanto che attualmente considera secondo l' abito (delle Potenze, VI). La distinzione però ch' è più solito fare si è quella d' intelletto possibile e attuale, secondochè lo considera o come recettivo delle specie intelligibili, o come già informato da esse specie e perciò intelligente. L'intelletto, divenuto intelligente, passa a nuove operazioni, e prima di passare ricomparisce di nuovo come possibile e, dopo passato, ricomparisce di nuovo come attuale; però la possibilità che segue è meno vuota di quella che precede, e l' attualità che segue è sempre più piena. Questo chiarisce perchè San Tomaso, come per esempio nel capo LXXIII

contro i Gentili, dice Intelletto possibile e per significare l' intelletto prima di ricever le specie, e per significare l' intelletto come subbietto dell' abito della scienza. Comunque però l' attualità e la potenzialità si unifichino nell' intelletto guardato da diversi rispetti e s' avvicendino guardato da un rispetto medesimo, pure per intelletto possibile San Tomaso vuole significare l' intelletto prima d' esser messo in condizione da potere operare, e per attuale l' intelletto oramai pieno di virtù operante. In modo che l' intelletto attuale, o in atto che per Aristotile è usato sovente per intelletto attivo, per San Tommaso vale l' intelletto passivo che fecondato dalle specie intelligibili imita, operando nel numero, l' intelletto attivo permanente nell' uno.

X.

Venendo all' intelletto agente, esso è necessario all' intendere, come il lume al vedere. E il lume è necesario o, come vogliono alcuni, perchè faccia i colori visibili in atto; o, come altri, tra quali Averroe, perchè faccia il medio lucido in atto (S. I P. Q. LXXIX, 3). Ma San Tomaso, comechè non lo dica espressamente, comechè su questo punto non sempre le sue locuzioni consentano insieme, mostra di tener per i primi: imperocchè per lui, come per Aristotile, l' intelletto agente è virtù di fare in atto gl' intelligibili che sono in potenza. E per provarlo si giova d'Aristotile stesso, così argomentando: Le forme naturali non esistono fuori della materia; le forme ch' esistono nella materia non sono intelligibili in atto; dunque, perchè nulla si riduce dalla potenza all' atto senza un ente in atto, bisogna ammettere una certa virtù nell' intelletto la quale le faccia essere intelligibili in atto (S. I P. Q. LXXIX, 6). E come le fa tali? Le fa, perciò che le astrae dalle condizioni materiali o individuanti che si ritrovano ne' fantasmi, similitudini delle cose particolari (Comment. L. III. lectio XIII); perciò che le scevera dal qui e dall' ora (Degli Univ. I). L' intelletto agente fa che in virtù della sua luce intellettuale il fantasma possa operare su l' intelletto, siccome il colore in virtù della luce corporale può operar su la vista. Esso fa che l' oggetto divenga simile alla facoltà, imperocchè « le forme sensibili, o astratte dai sensibili, non possono operare nella mente nostra, se non in quanto per il lume suo son rendute immateriali e perciò in certa maniera omogenee all' intelletto possibile nel quale operano (della Mente, VI). (1)

E dopo che le forme son fatte specie intelligibili « l' intelletto agente le imprime nell' intelletto possibile ». E quì l' intelletto possibile lo presenta, non altrimenti che in certi luoghi Aristotile, simile alla materia; perchè,

(1) Quanto agli opuscoli di San Tomaso, io mi son giovato del bellissimo volgarizzamento che ne ha fatto il Prof. Rossi.

come questa è il luogo delle forme reali, così quello è il luogo o il tesoro (Contra Gentes) delle specie intelligibili; però ne cava un conseguente nuovo, cioè che l' intelletto possibile « non dee avere alcuna determinata forma, nè intelligibile nè, a più ragione, corporale, e per tanto deve essere da organo corporale sciolto, e deve essere separato » (Comment. L. III, lectio VII). E, ritornando all' intelletto agente, non potrebbe esso fare intelligibili in atto gl' intelligibili in potenza, nè illuminare di luce intellettuale i fantasmi, se non fosse luce intelligibile esso stesso. Ora in che consiste questa intelligibilità e intellettualità sua? questa sua luce e questo suo lume? Ecco, nell' intelletto stesso puoi considerare, stando non tanto alle parole, quanto alla sostanza della dottrina di San Tomaso, un contenente e un contenuto, o uno spirituale sostrato e una forma, o un principio e un termine immediato di esso principio: quì diciamo la cosa vagamente, e cercheremo dopo di definirla meglio. Ora che è questo contenuto, o questa forma, o questo termine immediato dell' intelletto agente? È un' idea prima, l' idea dell' Ente.

Ecco, per ordine, come il pensiero suo si dispiega. « Come gli abiti virtuosi, dice, presistono in certe naturali inclinazioni alle opere virtuose, come scrive Aristotile nel VI dell'Etica, così anche è a dire, quanto all'acquisizione delle scienze ». (Del Maestro; nel corpo dell'art. 1.) E la scienza preesiste seminalmente, perocchè dice « In colui ch' è ammaestrato la scienza preesisteva, non certamente nell' atto compiuto, ma quasi nelle ragioni seminali. (Ivi stessso; risposta alla 5ª obbiez.) Ora le universali concezioni, « la cui cognizione è in noi naturalmente inserita » sono appunto « semi di tutte le seguenti cognizioni » (Ivi stesso). E queste universali concezioni formano la scienza immediata; perchè l' intelletto le apprende immantinenti » (ivi; nel corpo dell' art.): e San Tommaso le chiama dignità, distinguendole in complesse e in incomplesse; e nelle prime comprende gli universali principii in cui noi giudichiamo dell' altre cose « quasi anticipatamente » (Della Mente, ar. VI, nel corpo); ne' secondi comprende l' essere e le passioni sue « in cui l' altre cose anticipatamente apprendiamo (Del Maestro; nel corpo dell' ar. 1). In breve quelle sono il seme di ogni giudizio, queste di ogni apprenzione. E come il complesso si risolve nell' incomplesso, il giudizio nelle apprensioni, così gli universali principii nell' Ente e nelle passioni sue si risolvono; e stante che anche le passioni dell' Ente si risolvono nell' Ente, segue che nell' Ente si risolve l' università delle concezioni prime, o complesse o incomplesse, e conseguentemente la scienza, che in quelle è contenuta come pianta nel seme. Come dice Avicenna nel II della Metafisica, così egli dice: « Quello che l' intelletto concepisce quasi notissimo, e in cui tutte le concezioni risolve, è l'Ente (Della Verità, nel corpo dell' art. 1). E tutte l' altre concezioni si ricevono per un'addizione all'Ente. Ma all'Ente non può aggiun-

gersi (e mentre scrivo questo mi viene a mente il Rosmini) alcun che, quasi estranea natura, in quel modo che si aggiunge la differenza al genere o l' accidente al subbietto: onde, come scrive Aristotile nel III della Metafisica, l' Ente non può essere un genere; ma secondo questo si dice che alcune cose aggiungono sopra l' Ente, in quanto esprimono un modo suo che col nome di Ente non si esprime. Questi modi dell'Ente o esprimono gli speciali gradi con cui esso è ricevuto, per esempio, Sostanza; o esprimono modi dell' Ente stesso considerato affermativamente e assolutamente, come Cosa: la qual parola differisce da quella di Ente (e in ciò egli segue Avicenna), perchè questo significa l' atto dell' essere, quella poi significa la quiddita ossia l' essenza dell' Ente; o esprimono modi dell' Ente considerato negativamente e assolutamente, come Uno: il qual nome niente altro significa che l' Ente indiviso; o esprimono modi che seguono un Ente in ordine all' altro, come fa questo nome, Alcun Che; ovvero esprimono la convenienza d' un ente all' altro (e questo è per l' anima ch' è nata a convenire con ogni ente): così, Bene significa la convenienza dell' Ente all' anima come appetitiva; Vero significa la convenienza dell' ente all' anima come intellettiva. E la convenienza dell' Ente all' intelletto si dice, come fu anche detto prima di San Tommaso, adequazione; perchè la cognizione si fa per lo assimilarsi del conosciuto al conoscente: e perchè questa equazione si fa nell' intelletto, la verità è nell' intelletto, come dice anche Aristotile nel sesto della Metafisica. (Della Ver. 2). Ora questi modi dell' Ente che cosa sono? Sono modi universalissimi che si ritrovano in tuttociò che cade sotto la ragione di Ente, e sono univocamente in ogni genere, in ogni specie, in ogni Ente creato, e, analogicamente e negli Enti creati e nell' increato, (S. I P. Q. XIII, 5). Imperocchè ogni Ente dee avere una quiddità o essenza sua propria, e pertanto è uno, e perchè uno e distinto dagli altri, e, perchè riferibile allo intelletto e all' appetito, è vero e buono.

Questi modi dell' Ente insieme con l' Ente si porgono all' intelletto e fanno una cerchia d' idee che non dipendono dall' esperienza. Ma essi come si ritrovano nell' intelletto? come apprensioni, o come concezioni? come veri che l' intelletto attinge, o che li fa suoi o meglio li rifa e li genera? come oscuri, o chiari? confusi, o distinti? con consapevolezza, o senza? S' ha a dire de' modi dell' Ente quello che San Tommaso dice dell'Ente, cioè che si apprendono e si concepiscono. In fatti, una volta scrive: Ciò che prima cade nell' apprensione è l' Ente, la cui intellezione è inchiusa in tuttociò che si apprende, (S. P. I. II. Q. 94, ar. 2); e un' altra volta dice: Quel che l' intelletto concepisce quasi notissimo e in cui risolve tutte le concezioni, è l' ente (De Ver. nel corpo dell' ar. 1). Adunque e dell' Ente e dei suoi modi s' ha l' apprensione e la concezione: l' apprensione dall' intelletto agente, e la concezione dall' intelletto attuale: imperocchè

come per San Tommaso è circulare la conoscenza dello spirito, così anche quello dell'Ente, il quale fa l'essenza dell'intelletto, e però dello spirito. Così dice: Le sostanze intellettuali ritornano alla loro essenza con ritorno compiuto: imperocchè in questo che conoscono alcun che posto fuori di sè, in un certo modo procedono fuori di sè: secondo che poi conoscono di conoscere, già cominciano a ritornare a sè; perchè l'atto della cognizione è medio tra il conoscente e il conosciuto. (De Ver. nel corpo dell'ar. IX). E perchè l'intelletto agente ci porge l'idea dell'Ente e i modi suoi universali, ci porge altresì i principii che da esso discendono, cioè quello di contradizione e di causalità. Ecco « perciocchè l'Ente è ciò che prima s'apprende, per tanto il primo principio indimostrabile è quello di contradizione, quod non est simul affirmare et negare, il quale egli esprime altrove come principio del mezzo escluso e in forma oggettiva, quodlibet est vel non est (met. lect. 2). Questo principio nella sua prima forma si fonda su la ragione dell'Ente, e nella seconda forma su la ragione dell'Ente e non Ente; e su questo principio poi si fondano tutti gli altri (I, II, Q, XCIV, 2), tra i quali precede quello di causalità, quod non est non incipit esse nisi per aliquid quod est. Il quale principio comunque nuovo alla filosofia classica, pure egli cerca di collegarlo al principio d'Aristotile, cioè, che ogni Ente in potenza s'attua in virtù d'un Ente in atto, a quel principio di lui, pigliato a Platone, che « ciò ch'è massimamente Ente e vero è causa d'ogni Ente e d'ogni vero, così come ciò ch'è massimamente caldo è causa d'ogni caldura ». E lo collega, dicendo, che ogni Ente, non solo come questo o tale, diviene Ente per un Ente ch'è puro atto, ma anche come semplice Ente non ancor determinato come questo o tale (S. I P, Q. XLIV, 2).

Il concetto suo racchiuso in questo luogo, Oportet quod illud cujus esse est aliud ab essentia sua habeat esse causatum, (I P. Q. III, 4), è che non solo l'Ente come atto di essere d'una quidità particolare è atto per partecipazione, ma anche come materia prima, cioè come capacità o potenzialità di farsi atto di essere, non di questa o di quella quidità, ma d'una quidità qualsivoglia, perciocchè anche la capacità o recettività o possibilità, come tale, è, è atto menomo; e poichè non è per essenza, che, se fosse per essenza, sarebbe atto massimo, ella è per partecipazione, ossia creazione. Da questo si vede che San Tomaso piglia da Aristotile il concetto di materia prima, vale a dire di ciò che in sè considerato non è in atto nè come cosa alcuna, nè come quale, nè come quanto, nè come nessuna delle categorie; perciocchè, non essendole in senso proprio applicabile la categoria prima, nè anche le altre nove che sono accidenti o passioni di quella prima: piglia da lui il concetto di ciò che non è nulla e può divenir tutto, il concetto del Possibile reale. Però lo allarga applicandolo a ogni specie di sostanza composta o separata, ai corpi e

agli angeli; e lo compie, provando che la materia prima non è l' eterna condizione del divenire, ma è essa stessa cosa divenuta, per la ragione che, come potenza, se non al concetto di sostanza è tuttavia reducibile al concetto di Ente.

In fatti per Aristotile stesso la materia prima non è privazione, Steresi, non è il nulla, ma è un Che non conoscibile per le categorie direttamente, ma per analogia. Ora San Tomaso attenendosi a questo concetto della materia come limite tra la tenebra del nulla e la luce dell'essere, pressappoco la definisce l' Ente in grado menomo; e da questa concezione cava la pruova ch' essa è dovuta esser creata. In breve la pruova è questa: La materia ha un grado menomo di essere; dunque non è da sè; imperciocchè Quod alicui convenit ex sua natura, et non ex aliqua causa, minoratum in eo et deficiens esse non potest (Contra Gentes, II, Cap. XV). Ma, ritornando dov' eravamo, al principio di causalità, diciamo che c' è una difficoltà: come l'intelletto agente può fornire il detto principio, se ancora non s' è messo in relazione con i fantasmi? difficoltà che risguarda altresì i modi universali dell'Ente, come quello di vero, di bene, di qualcosa, ossia di determinazione. E si risponde che l' idea d' Ente comune, anche prima che illumini i fantasmi, illumina l' intelletto, e illumina per esso l' anima dove tutti i fantasmi sono come unificati; in breve, l'Ente perciò che illumina è in relazione con l' illuminato, e in questa relazione piglia forma e positura ne' modi e nei principii. E quel che s' è detto de' modi s' ha a dire de' principii, cioè che sono apprensioni e concezioni; e come apprensioni che li porge l' intelletto agente, e come concezioni l' intelletto attuale. Imperocchè questo ci dà, come vedremo, i concetti de' modi particolari e delle conclusioni. Ora se per le apprensioni de' modi universali e de' principii è possibile la concezione de' modi particolari e delle conclusioni, così per la concezione di questi è possibile la concezione di quelli. Si descrive come si vede un circolo; non si torna però al punto di dove s' è partiti, così come era quando s' è partiti: perchè si parte dall' Ente appreso, e si torna invece all' Ente concepito. Il principio di causalità reale è il nesso tra Dio e il mondo, e il principio di causalità fornitoci dall' Ente comune è il nesso tra l' Ente comune stesso o l' intelletto agente con cui quello è connaturato, e i fantasmi. In fatti l' Ente comune non solo con gli universali modi e con i principii ci fornisce l' intelajatura della scienza, ma anche ci dà la materia scientifica, lasciando all' intelletto attuale il compito intelajarla e di tesserla. E questa materia scenziale sono le specie intelligibili che per astrazione l'intelletto agente cava da' fantasmi, svestendoli di tuttociò ch' è individuante.

(Continua) *Prof.* **F. Acri.**

QUEL CHE VEDO E QUEL CHE CREDO.

Vedo il vero lodato e mal voluto;
Biasmato il vizio e nel segreto accolto;
Sulle labbra virtù, ma il core muto;
Odio e livor nell' alma, il riso in volto.
Vedo all' audace non mancare aiuto;
Il fratel dal più furbo esser travolto;
Sul fiacco il forte gravitar temuto;
Nè raro vedo trïonfar lo stolto.
Vedo ognuno cercar ricchezza e gloria
Con tutte l' arti, e vedo, ahimè! che ancora
A ben far move la non sazia boria.
E ragiono: Se il mondo è quel che vedo,
O Dio n' è complice e più Dio non fora,
O in altra parte c' è giustizia. Credo.

P. Fornari.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

Il riordinamento dell' istruzione elementare — Il ministro dell' istruzione pubblica ha presentato alla Camera un nuovo disegno di legge per il riordinamento dell' istruzione primaria e per il miglioramento delle condizioni dei maestri elementari.

Secondo questa legge viene istituito un Consiglio scolastico in ogni capoluogo di circondario, composto del sottoprefetto, dell' ispettore e di tre membri, nominati uno dal ministero, uno dalla Deputazione, un terzo dalla Giunta comunale. Questo Consiglio fissa la spesa delle scuole elementari in ciascun comune, e ne sorveglia l' andamento amministrativo per mezzo di comitati di vigilanza: provvede allo stipendio dei maestri, apre i concorsi e propone ad ogni municipio una terna nella quale i rispettivi Consigli comunali debbono scegliere il loro insegnante, sotto pena di vederlo nominato dal Consiglio stesso, ove ritardino oltre il 15 settembre le elezioni.

Il maestro elementare viene nominato per sei anni se raggiunge l' età di 22 anni, e di anno in anno sinchè non abbia raggiunta questa età. Il comune può pattuire anche una durata più lunga del sciennio, essendo in sua facoltà nominare il maestro anche a vita. Il licenziamento non può aver luogo prima che sia spirato il sciennio, nè senza il consenso del Consiglio scolastico.

Lo stipendio dei maestri viene aumentato di un decimo, in base alla tabella sinora vigente, e viene aumentato di un altro decimo ogni cinque anni di servizio. Inoltre il comune è obbligato a corrispondere al maestro un' indennità di trasferta all' atto della nomina, non maggiore di L. 100, ed a somministrargli un' abitazione conveniente, ovvero un' indennità proporzionata, non minore di 100 e non maggiore di 250 lire. È fatta facoltà ai comuni di assegnare al maestro anche un giardino od un orto: in questo caso, viene detratta dallo stipendio legale la metà del reddito annuale del fondo concesso, ed il maestro ha l'obbligo di attendere alla coltivazione del medesimo.

I comuni che non hanno una popolazione superiore ai 600 abitanti e che hanno portato l' imposta fondiaria al massimo consentito dalle leggi, potranno assegnare ai maestri uno stipendio inferiore al minimo: la somma necessaria a completarlo sarà corrisposta dal governo sotto forma di sussidio.

I comuni capoluoghi di circondario dovranno assegnare un' abitazione all' ispettore, corrispondergli un' indennità annua non minore di L. 150, nè maggiore di L. 350.

Ogni scuola popolare è dichiarata *ente morale*, e può ricevere lasciti, i cui redditi andranno a sgravio della spesa addossata ai comuni.

Le scuole elementari sono divise in due categorie: l' inferiore e la superiore. La prima sarà completamente gratuita: la seconda sarà retribuita con una modica tassa, fissata dal Consiglio scolastico.

È riservata la questione dell' obbligatorietà dell' istruzione, ed è stabilito che l' insegnamento religioso debba impartirsi, in un' ora libera da ogni altra lezione, agli alunni di *ogni credenza*, i cui parenti non dichiarino di volerne esimere i figli.

CARTEGGIO LACONICO

Firenze — Ch. sig. cav. *P. Fanfani.* Abbi pazienza, la tua la darò quest' altro numero insieme con alcune mie parole, che vorranno esser l' ultime sulla questione.

Reggio d' Emilia — Ch. cav. *L. Sani* — La saluto e ringrazio cordialmente.

Eboli — Ch. sig. *G. Romano* — Grazie d' ogni cosa. Stamperò col solito piacere, subito che possa. Addio.

Dai signori — *V. Petrilli*, *prof. Nittoli*, *V. Galietti*, *G. Pensa*, *D. Stanzione*, *V. Mazzoli*, *cav. Apolloni*, *prof. Cirino*, *L. Salvatore* — ricevuto il costo d' associazione.

Prof. Giuseppe Olivieri, *Direttore.*

Salerno 1875 — Stabilimento Tipografico Nazionale.